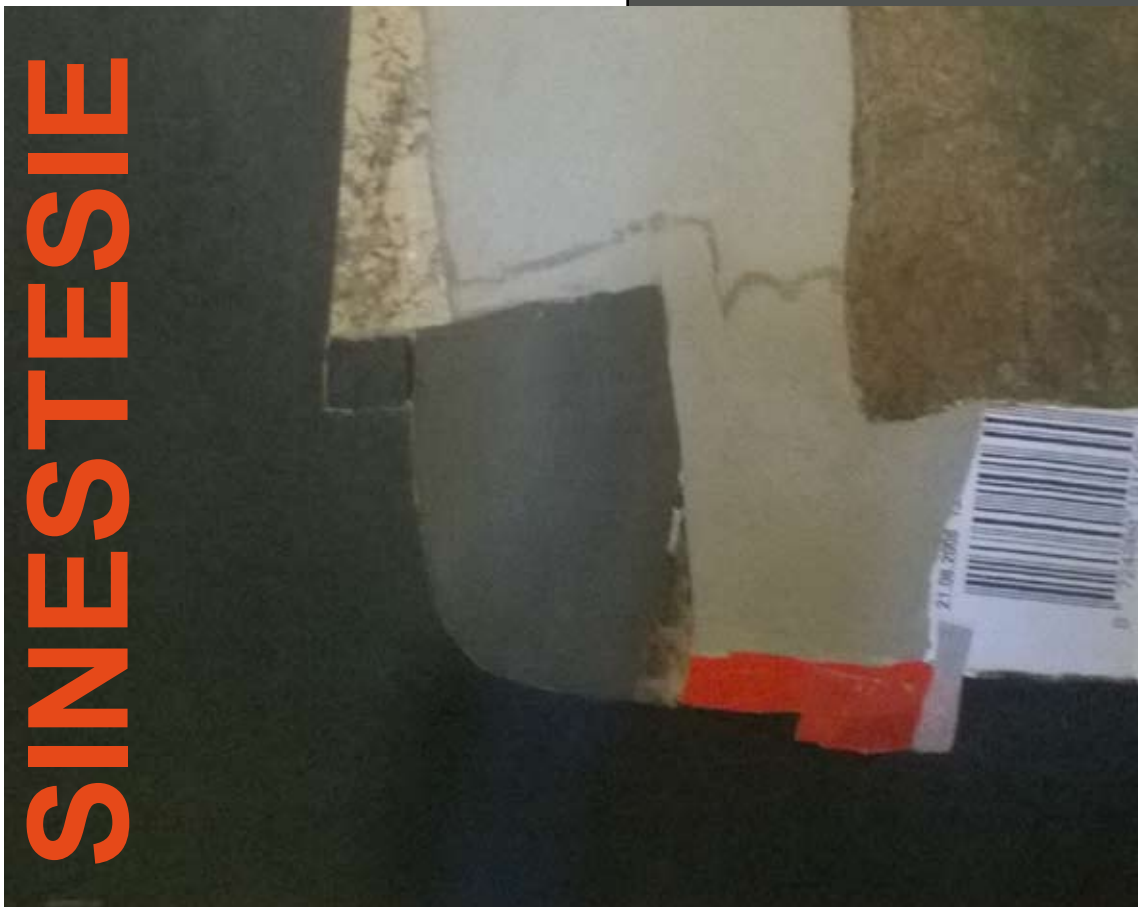


L'ARTE DI
SERGIO ROMANO

SINESTESIE



LA POESIA
DI PAOLO VENTI

Presentazione di Enzo Santese

“Sinestesia”

La sinestesia è a volte un intreccio misterioso di sensazioni scaturite dalla vibrazione della parola, dal profumo delle atmosfere create con la convergenza tra versi e immagini, dallo sviluppo di emozioni visive nate dalla pittura. È quanto avviene in questo incontro tra uno scrittore e un artista; il lavoro a due mani prevede sempre un prima e un dopo, in un'azione che non “trascina” i significati ma li amplifica e li approfondisce; così in questa circostanza i pensieri tradotti in cifra pittorica da Sergio Romano si combinano poi con la parola di Paolo Venti fatta risuonare nella dinamica del verso. Il poeta in una lunga consuetudine con la scrittura dimostra sempre il nitore di una fisionomia pienamente riconoscibile nel panorama della letteratura regionale. I colori, i segni e gesti di Romano imbrigliano uno spazio che è fisico e virtuale insieme, la sua evidenza visiva rimanda a una connessione concettuale precisa. La “nota a lato” di Paolo Venti, che viene indicata semplicemente quale commento, in realtà è una riflessione personale che nasce dall'immagine dipinta per diventare in seguito avventura in alcuni tratti dell'interiorità, perché “l'anima, se c'è un'anima, sarà un territorio grande, dentro / da correrci senza fine o da nascondersi / in un cantuccio piccolo in un angolo” Insetti a collage dal sapore neo-pop creano un riverbero con il dato contemporaneo, dove le regole del codice a barre identificano prodotti di largo consumo. Le coordinate strutturali della poesia e della pittura risiedono nella verticalità dell'azione introspettiva e nell'orizzontalità dell'analisi su taluni ambiti del mondo contemporaneo: per esempio la babele dei messaggi non solo pubblicitari, “ma nel mare del dire ormai galleggiano / solo parole trite, neanche umane, / brandelli, brand, slegati dalle cose”; le regole della civiltà dei consumi dove si segnala “perfino il delirio della merce / schedata a barre / del capitale o del supermercato”; le abitudini, “con quel nostro eroismo un po' pacchiano / e un po' plateale, / del gesto forte e risolutore / che non risolve nulla”.

La tensione informale di Romano vive sulla soglia di una pellicola cromatica che in alcuni punti si ispessisce in rilievo, facendo pulsare la sua energia cromatica in tagli gestuali capaci di fasciare il quadro in un'aria sospesa. Il pregio del libro sta nel fatto che la poesia di Venti, pur combinandosi in bella simmetria con la pittura non è un apporto didascalico alla stessa, ma vive di una sua specifica autonomia; sa essere elegante senza ricorrere ad abbellimenti decorativi, risulta incisiva mantenendo uno sguardo analitico sul reale, è poetica nel senso che il dato ponderale dell'esistenza spesso viene fatto lievitare da una forza della parola innestata nella velocità del verso. Proprio la velocità è uno dei

tratti primari della scrittura di Venti, portata a inquadrare l'essenza del reale pur rifuggendo dal dato fotografico e descrittivo tout court, in un ritmo variabile come la temperatura degli stato d'animo da cui si origina il guizzo poetico.

In quest'era della comunicazione teoricamente favorita dall'apporto tecnologico, si registra invece un ingorgo di opzioni e di notizie, tanto che tra moltissimi anni, forse "diranno che si beveva strano / e dedurranno i glottologi futuri / che non ci capivamo di sicuro / nemmeno fra di noi."

Quando Sergio Romano dà l'idea di abbozzare una pur minima allusione figurale, il quadro spiazza l'osservatore spingendolo e percorrere itinerari diversi a fior di superficie in cerca di avvistamenti significanti che appaiono molteplici: l'indicazione insistita del "senza titolo" in qualche modo sta a dimostrarlo. Il lacerto cartaceo inserito con la tecnica del collage si situa solitamente nella centralità del quadro lasciando quasi intendere che è da lì, come da un nucleo generatore, che prende l'avvio l'evento creativo. Il nero bituminoso che in certe opere attenua la gradazione scura diramandosi in varie tonalità, come percorso sottopelle da una luminosità tenue e soffusa, è dominante nell'opera di Sergio Romano, che incardina spesso la matericità delle tarsie cromatiche contigue dove il rilievo granulare o filamentoso oppure striato crea con la luce dell'ambiente un gioco dialettico dagli effetti cangianti. Procedendo tra incanto e disincanto, Paolo Venti focalizza alcune abitudini del contemporaneo in una critica che, lungi dall'essere impietosa, risulta suggerita da un fare ammiccante che sconfina nell'ironia. In due quadri il segno sembra aver raccolto le energie per delineare i contorni di due nudi che stilizzano il dato della seduzione femminile nella secchezza di un tragitto inciso, quasi punteggiato, in ambiente dove sfondo damascato e pavimento buio accoccolano la figura, "fra il ricco broccato del giorno / che è tutto un ricamo di cose / di trame perfette / e il nero del niente"; invece nella seconda opera le calze bianche e il cuscino con federa di pizzo sottolineano una fisicità che altrimenti sfuggirebbe nell'evanescente consistenza della plasticità corporea, immersa com'è in una temperie ambigua di sensualità e attesa "Sotto le labbra chiuse / scorre lievemente un desiderio e le tue labbra mute / raccontano dei sogni l'ineffabile / in un silenzio che non muove l'aria." Comunque aderente a un'idea di impegno multiforme dei sensi dentro un universo dominato da "sinestesie".

Enzo Santese

Sinestesie

L'arte di Sergio Romano
La poesia di Paolo Venti

L'anima, se c'è un'anima,
sarà un territorio grande, dentro,
da correrci senza fine o da nascondersi
in un cantuccio piccolo in un angolo.
La mia è così
un gran tre quarti nero
che si sfrangia e si perde
di là dalla cornice.
Lì non ci sono stato che di rado
lì forse è il peggio da lasciar sepolto
o forse il meglio che non viene a galla
come un pozzo di me.
Poi placche più abitabili nei giorni
materiche, di tinte più possibili.
Non sono un solo io, lo sapevo
ma un ocre di fatica e di lavoro
un grigio di tristezze
un bianco latte, terra degli affetti.
E quella macchia rossa che mi rode
che non si fa placare e non guarisce
ferita, piaga, ansimo di vita
ben piantata sul nero di petrolio...
Né sa metterle briglie o finimenti
o griglie la ragione e il suo rigore
di linee fisse e numeri
pace di parallele rigorose
che muoiono a metà senza infinito.



Senza titolo, tecnica mista su faesite 140 x 170

Sapessi lo sfumare delle cose
quanti gradi dal bianco fino al nero
e le intenzioni e le contraddizioni
dentro le scelte le anime le azioni.
Sottile arte quella di capire
la gamma dei colori, del sentire,
del mondo l'ineffabile variare.
E dirlo, poi, è un piccolo miracolo
che va dall'occhio al labbro
e come una farfalla sull'orecchio
restituisce all'altro un seme
che apre porte dentro questo mondo.
Che questo è nero, questo è grigio, questo
è bene, male...
trovare le parole
anche le più consuete è in sé un miracolo
che ci fa più umani
e che ci salverà nell'ora estrema.
“E l'ora per amare parole”
leggevo oggi
fra le curiosità
palindromo di forza irreversibile
urgente in questa svolta della storia.
Ma nel mare del dire ormai galleggiano
solo parole trite, neanche umane,
brandelli, brand, slegati dalle cose.
E le barre saranno utile codice
per non umani,
ma lingua no,
che vibri al vibrare del reale.



Senza titolo, tecnica mista su faesite 140 x 170

Oggi si vive fra un sé, qui,
sicuro di un crepuscolo compatto
all'ombra variata di toni
di campiture più o meno nere,
al massimo un chiarore di alabastro
a parlarci di luce, di aldilà,
e un altrove, il mondo, la modernità.
La puoi squarciare, è vero, una finestra
che la luce bianca invada tutto
e sentirsi nell'onda del momento,
non fosse che inquietanti si profilano
codici non più nostri alle pareti
fantasmi giganteschi di parole
con cui non parli più
parole che non dici più umane
imbuti di ricchezza
come si usa talvolta per le oche.
O un balbettare nuovo, frammentato
ridotto al sì e no elementare
- non già quello evangelico -
che sbri-ciola le cose e le parole
mastica oggetti ad uso di mercato
e al massimo ti rende una poltiglia
di polvere che non ha più colore
né si lascia capire ad occhio umano.



Senza titolo, tecnica mista su faesite 140 x 170

Di noi, di quest'epoca sesta
che viene dopo il ferro, età di carta
forse settima età già, di biancori,
pixel sempre più nitidi
video di noi che andiamo recitando
e ci guardiamo intanto recitare
non più sognanti amanti, sofferenti
se non in forma di sceneggiatura
di noi che traccia mai sarà nel tempo
nel sedimentarsi lento delle scorie?
Cosa si dirà mai che abbiamo detto
fatto pensato?
Qualche slogan gridato
fra strato e strato in fondo a una discarica
parole senza risparmio di colore
da bere o da gridare, è uguale,
codici che nemmeno gli archeologi...
Fra l'humus nero e freddo
di quanto è già consunto dalla storia
e altri depositi anonimi
organici e inorganici
a vario grado di putrefazione.
Diranno che si beveva strano
e dedurranno i glottologi futuri
che non ci capivamo di sicuro
nemmeno fra di noi.



Senza titolo, tecnica mista su faesite 140 x 170

tutto porta lì, poi,
in questa nostra ardità divisione
di mondi, spazi, cose
perfino di ideali
di purezze che a fatica
coesistono a miserie inenarrabili
tutto porta lì, poi,
a un nodo infinitesimo
nascosto fra le pieghe e le caverne
ben evidente, ah, certo
ma dove? dove? in quale piega mai
se né psicologia né fisiologia
ne darà conto
lettura, spiegazione.
Lo riconosci al massimo
in qualche filamento inaspettato
che cura, che sutura
del nostro esserci così disordinato
al mondo, qua e là, qualche frattura.



Senza titolo, tecnica mista su faesite 140 x 170

in questo sfaldarsi in zolle
di nuovo geologiche
o solo umane, intime
del mondo alla deriva
su oceani che hanno dei deserti
la ruvidezza greve
e il nero della pece
in cui affonda lenta ogni notizia
- bassezza o eroismo -
e cede si fa nulla
perfino il delirio della merce
schedata a barre
del capitale o del supermercato
e anche a lato un rivolo di sangue,
è quasi commovente
patetico e salvifico
il rammendo minuscolo
di chi con sola refe
filata come un baco col suo sangue
tiene o tenta solo di tenere
unita questa zattera di noi.



Senza titolo, tecnica mista su faesite 140 x 170

Fra cortine di muri abbacinati
calcificati del bianco delle ossa
come a schiere, un muro dietro l'altro
a dividere quello che è diviso
col gelo di antartici ghiacciai
giù, sullo sfondo,
sopra i castelli del potere
l'ideologia è finita
il sogno è a mezz'asta, l'asta rotta.
Sui muri ancora appendono
segnali di esaltata vittoria
“Evviva, evviva il mondo, evviva tutto!”
si grida nello sfascio
di tutto quel biancore che divide.
Quanto più popolare e sorridente
quando leggevi al massimo sui muri
“W le donne!” “W la libertà”
“W il ‘52 classe di ferro”
Oggi “Evviva!” dovunque, ogni cosa.
Che appena a rovesciarlo
parla di patatine e Coca Cola.
Eppure a ben guardare
quanto inquieta l'ombra che sui muri
tinge profili grigi
o l'uniformemente nero della notte.



Senza titolo, tecnica mista su faesite 140 x 170

Si spacca questa terra, a volte,
d'un tratto, come una voragine
si apre in verticale per una vibrazione
inattesa, un brivido come di animale
che quasi per difesa si scrolla
e ovunque crolla il mondo
con le sue vite le sue luci, tutto.
Naufragano le certezze,
serializzate in codici non salvano,
perché noi siamo umani, di ossa, carne
e noi si muore, cadono le case
nello strapiombo aperto
inermi al colpo inferto.
Eppure ci si ostina
alla carta, al bollo, alla certificazione
come fossero vele di certezza
parapendii in questo declinare
di ogni sicurezza
in questa confusione
del tempo di ogni cosa,
là dove servirebbe invece togliersi
di dosso ogni residua presunzione.



Senza titolo, tecnica mista su faesite 140 x 170

Questo piede che ancora va cercando
il passo stretto, l'orlo
fra il niente e il quasi niente
in bilico sospeso fra la notte
e un barlume di sera,
di vita, ci si illude,
o sia una zappa che si apre un solco
o una scure che ritaglia il mondo
comunque siamo noi
con quel nostro eroismo un po' pacchiano
e un poco plateale,
del gesto forte o risolutore
che non risolve nulla
in quel confuso snodo di ragione
- certezza fatta a barre
scure di carta e colla -
e un rivolo di sangue che rivela
l'irrimediabile natura della carne,
la tua fragilità che poco può
e poco dura fra la sera effimera
di questa vita e il buio della notte.



Senza titolo, tecnica mista su faesite 140 x 170

Ho questa sensazione stamattina
- sgradevole direi -
che si dovranno fare
i conti a un certo punto,
mettere i fogli in fila
presentare le pezze a qualche ente.
Le pezze della vita, insomma fare
un rendiconto a sé,
non certo agli altri o a Dio,
Allineeremo sopra un tavolino
trent'anni di fatiche, uno scontrino
che solo ti ridà una data certa,
tutto ben ordinato e come in bilico
fra un nero da smarrirsi
e un terra di fatica.
qualche ritaglio perla di onestà
il cespito di stagioni più bizzarre
e un baffo rosso vivo di eroismo
- o di erotismo - (cerchi in sé ciascuno).
E c'è una foto, un sogno, capovolta,
che non siamo capaci proprio di buttare
e la teniamo lì, cucita malamente
a ricordare ciò che non è stato.
Al centro, proprio al centro
c'è una goccia che magari è sangue.
Ci salverà quel solo
cerchio perfetto
finito lì per caso.



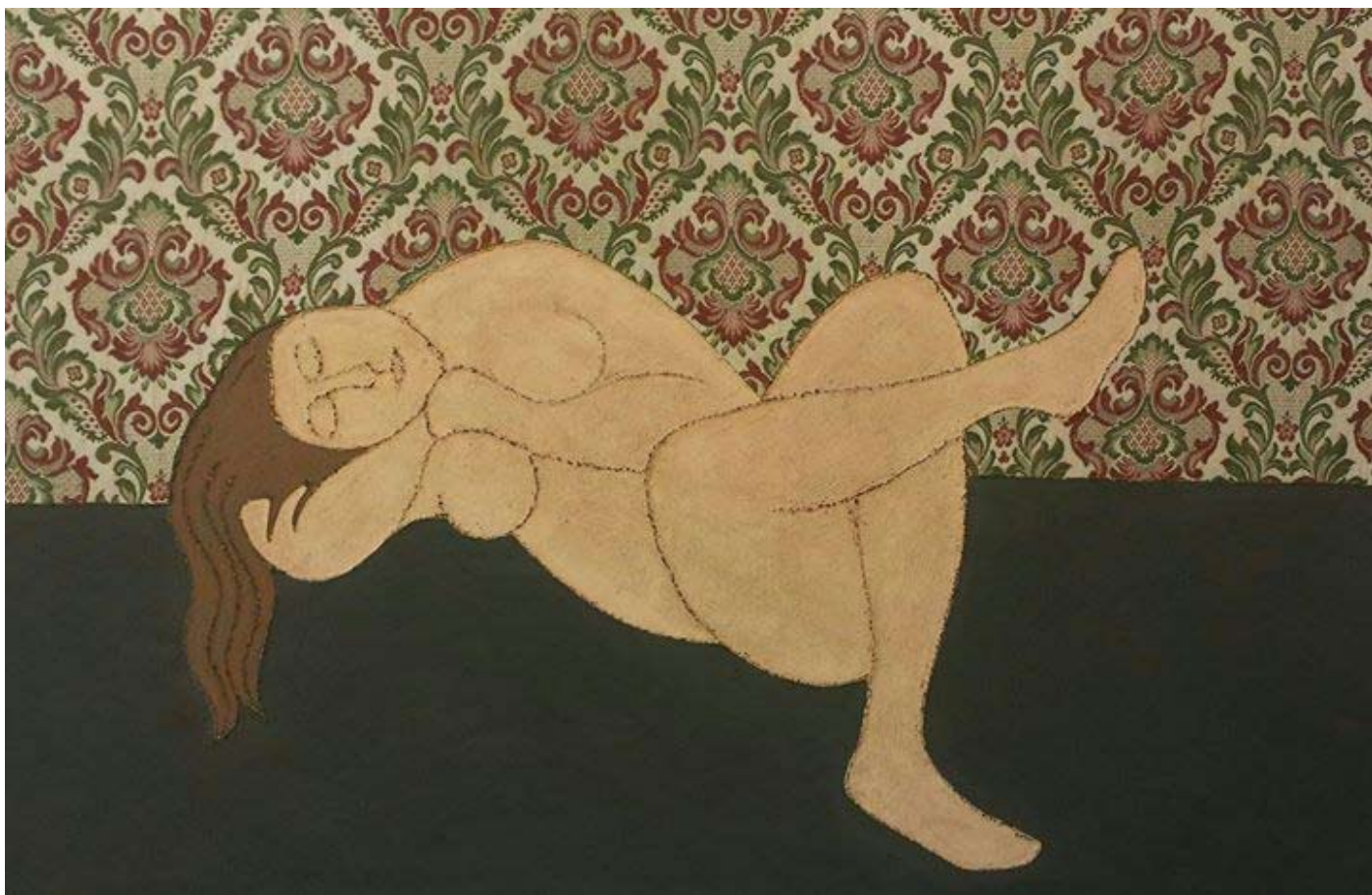
Senza titolo, tecnica mista su faesite 140 x 170

Lo puoi squadrare il mondo
in rettangoli esatti di competenze
in cornici di convenienze.
Esorcizzi un disordine
limiti, definisci e non affoghi
nell'indistinto che ti senti dentro.
Rimane un vortice
che ti risucchia a un centro
ad una fine forse, che è lo stesso,
con un moto retrogrado preciso
e una geometria senza una piega.
Lì, per l'ultima volta, la domanda
la stessa uguale
se a una griglia esatta
di dare avere, ai numeri
tu possa affidare il tuo destino
o al disegno storto e pasticciato
che esce delle mani di un bambino



Senza titolo, tecnica mista su faesite 140 x 170

Chissà in quale sogno di vita
ti ha colto la notte.
Nemmeno una traccia rivela
il viso orizzontale, l'occhio chiuso
geloso di una storia
che sotto le palpebre cova
o nel cuore che quasi
la mano protegge
fra i seni di mela
o sorregge il tuo mento.
Stai lì sei sospesa
distesa
fra il ricco broccato del giorno
che è tutto un ricamo di cose
di trame perfette
e il nero del niente.
Un piede nel buio sprofonda
un piede al broccato si leva,
difficile croce di gambe
che cela segreti in un nodo.
Ma c'è la cascata che morbida
dal capo risolve l'arcano
capelli di seta marrone
che legano insieme
la vita e la morte
che folti dal capo
attingono già alle radici.



Nudo su sfondo damascato, tecnica mista su faesite 140 x 170

Fra il grigio della sera
e il nero della notte
resti sospesa tanto sei in pace
con te col mondo forse anche con Dio.
Galleggi lieve sopra il bel guanciale
che è vela, salvagente, rete in mare
- nodi di mani esperte e pazienti -
che ti àncora al mio mondo.
Alla deriva la tua chioma di alghe
vanno per altri lidi,
le braccia aperte proprio come ali
di chi non sa peccati da scontare.
Lo dicono le calze,
quel bianco senza macchia
che domina ogni spazio
con un profilo certo, un guizzo lieve.
E il rosso che le tiene
nasconde un desiderio
che vive nel tuo corpo nudo e immobile
e lo fa bello di bellezza nuova.
Sotto le ciglia chiuse
scorre lievemente un desiderio
e le tue labbra mute
raccontano dei sogni l'ineffabile
in un silenzio che non muove l'aria.



Nudo con le calze bianche, tecnica mista su faesite 140 x 170

Sergio Romano

SINESTESIE

Paolo Venti